



AL FIANCO DEI POVERI PER UN MONDO DI GIUSTIZIA

*Msg. Arrigo Miglio*¹

L'AMORE DI DIO E LA MANIFESTAZIONE DI DIO-AMORE

Leggendo il titolo della relazione che mi è stata affidata “AL FIANCO DEI POVERI PER UN MONDO DI GIUSTIZIA”, a prima vista saremmo invitati a guardarci intorno. Occorre invece interpretarne il significato cominciando a guardare in alto.

Parlando di Caritas subito pensiamo alle parole della prima lettera di S. Giovanni: ‘Deus caritas est’, ‘Dio è amore’, amore, caritas, agape. Per non interpretare in senso riduttivo la parola ‘caritas’ è importante guardare a Colui che è caritas e quindi sorgente di caritas.

Giovanni dice anche, per due volte nella prima lettera e nel prologo del suo Vangelo, che: “Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato” (Gv 1, 18). Oggi siamo qui ancora ad invocare: “Vieni Signore Gesù”.

¹ Il relatore è Vescovo della Diocesi di Ivrea; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano della Caritas, a Milano, nel mese di novembre 2005. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

La prima lettera di Pietro, il testo biblico che accompagna il cammino di preparazione al Convegno di Verona del prossimo anno, dice: “Voi lo amate, pur senza averlo visto” (1Pt 1, 8), allora se Dio nessuno lo ha mai visto e se noi amiamo Gesù senza ancora averlo contemplato, significa che noi non vediamo l’amore, che non siamo in grado di vedere l’amore, di conoscere l’amore. Prima di parlare di amore dobbiamo renderci conto, ed è un po’ la confessione della nostra debolezza che si fa all’inizio di ogni liturgia, che noi non conosciamo l’amore e abbiamo continuamente bisogno di cercarlo, di scoprirlo.

Sempre Giovanni nella prima lettera dice: “Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l’amore di lui è perfetto in noi” (1Gv 4, 12b), quindi lo custodiamo dentro di noi. Questo aumenta ancora di più la nostra consapevolezza che parlare di amore e parlare di caritas significa parlare di un mistero, del Mistero. Se Dio è amore e l’amore è Dio, siamo davvero di fronte ad un dono misterioso, ad una presenza misteriosa che possiamo custodire in noi e da cui siamo custoditi perché lui è in noi e noi siamo in lui.

In questo testo di Giovanni c’è ancora, al quarto capitolo, un altro aspetto da non sottovalutare: “Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati” (1Gv 4, 10). Quando amiamo, l’iniziativa non è nostra, siamo anzitutto degli amati. “E’ Lui che ha amato noi”, Amare significa fare il primo passo e Dio ha fatto il primo passo mandando suo Figlio. C’è da essere sconcertati: il Cristo sanguinante in croce è la manifestazione dell’amore del Padre, un amore diverso da ogni nostro modo di concepire l’amore, da tutto ciò che gli uomini hanno potuto pensare o scrivere sull’amore. L’amore di questo Dio che è caritas, sarà sempre un amore che ci contesta, che diventa un inciampo nella nostra vita. Dobbiamo contemplare questo amore attraverso di Lui anche se non lo vediamo. Giovanni ci ricorda che non si tratta di una contemplazione astratta, teorica. L’amore di Dio, la manifestazione di Dio-amore ci viene incontro nella

storia concreta, nella storia della salvezza. Lì cominciamo a vedere e ad imparare qualcosa di questo amore, ci mettiamo alla scuola di questo amore così diverso da come l'avrebbero immaginato gli uomini e forse anche da come lo avrebbero voluto. Questo amore, per certi versi invisibile, mistero, si è manifestato dall'inizio della storia della salvezza e possiamo contemplarlo fin dalle prime pagine della Scrittura.

Tornando al nostro tema, all'inizio dell'Esodo incontriamo alcune parole fondamentali che narrano concretamente questo amore. Quando Dio si manifesta a Mosè rivelando il suo nome indicibile, dice: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso" (Es 3, 7-8). Questi verbi e queste parole, che esprimono il modo in cui Dio ama, ci aiutano anche a capire il nome, quel Nome che troppe volte riteniamo astratto: "Io sono colui che sono!" (Es 3, 14) e che, invece, significa sono colui che è qui, che è presente, che è a fianco, che non è lontano: allora cominciamo a scoprire il Dio vicino.

LA SCELTA DI DIO E' L'AMORE PREFERENZIALE PER I POVERI

Per essere a fianco dei poveri dobbiamo scoprire innanzitutto che Lui è al nostro fianco, soprattutto nel momento in cui siamo più poveri. Prima di metterci noi a fianco dei poveri c'è Lui che è a fianco dei poveri. Questo Dio, un Dio che non è imparziale, che non è super partes, che non è mai diplomatico quando si trova davanti alle situazioni di povertà, è il medesimo Dio che incontriamo nei Profeti. Negli scritti e nel tempo dei Profeti vediamo da una parte i soprusi, l'ingiustizia, che sono sempre collegati con gli idoli. Una religione di idoli sembra inscindibile dai soprusi e dalla ingiustizia. Dall'altra troviamo i poveri, gli oppressi e il Dio di Israele. C'è sempre questa contrapposizione bene evidente, che rivela come questo Dio sia

schierato, non imparziale, non *super partes*, un Dio che sta dalla parte dei poveri. Anche nei Salmi troviamo questa immagine di Dio.

La scelta di Dio è amore preferenziale, opzione preferenziale, direi compromissione piena e totale. Questa compromissione di Dio diventa una caratteristica costante del vero volto di Dio che prende la difesa dell'orfano, del povero e della vedova.

Lo stare a fianco dei poveri scaturisce quindi dalla contemplazione del Dio che incontriamo nella storia del suo popolo e in tutta la storia della salvezza; diventa imitare Dio ed anche un modo per essere dalla sua parte.

La manifestazione di Dio-amore trova il suo momento culminante in Gesù. Gesù raccoglie l'eredità dei Profeti e dei Salmi, rivive e approfondisce nella sua Pasqua la manifestazione di Dio nell'Esodo. Pensiamo a qualche brano evangelico: le Beatitudini narrate da Matteo e da Luca; i discorsi radicali di Gesù sull'inconciliabilità tra Dio e mammona; la parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro che termina con un rimando a Mosè e ai Profeti: "Hanno Mosè e i Profeti; ... se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbero persuasi" (Lc 16, 29.31); i gesti di Gesù, soprattutto quelli che saziono: la moltiplicazione dei pani che viene raccontata più volte e con grande enfasi dagli evangelisti e che va certo al di là del racconto del gesto materiale che Gesù ha compiuto. Dunque Mosè e i Profeti, cioè la Scrittura, l'Antico Testamento e lo stile di vita di Gesù diventano il luogo dove andare a imparare lo stile di Dio. E' una linea che continua. Prima di parlare oggi dell'opzione preferenziale per i poveri dobbiamo renderci conto che c'è una tradizione costante che parte dagli inizi delle Scritture, trova il suo punto culminante in Gesù e prosegue nell'insegnamento dei Padri della Chiesa.

Cito qualche frase di S. Giovanni Crisostomo nel suo commento al Vangelo di Matteo per ricordarci la concretezza:

"Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta mentre fuori lo trascuri quando soffre per il

freddo e la nudità. Colui che ha detto: “Questo è il mio corpo”, confermando il fatto con la parola, ha detto anche “Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare” (Mt 25, 42). Il corpo di Cristo che sta sull’altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure, mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo dunque a pensare e ad onorare Cristo come Egli vuole. Con questo non intendo proibirvi di fare doni alla chiesa, ma vi scongiuro di elargire con questi e prima di questi l’elemosina. Dio infatti accetta i doni alla sua casa terrena, ma gradisce molto di più il soccorso dato ai poveri”.

La parola elemosina nel linguaggio dei Padri ha un significato più ampio e più nobile rispetto al senso che ha preso nel nostro linguaggio corrente dove si riferisce al minimo, allo spicciolo.

Di questo tenore sono anche le parole di tanti altri Padri della Chiesa.

Abbiamo dunque una tradizione continua e ininterrotta dall’Antico Testamento al Nuovo Testamento, all’insegnamento costante della Chiesa fino appunto ai documenti più recenti, fino agli sviluppi che il Concilio ha suscitato nella Chiesa. Altro ci sarebbe da dire riguardo al comportamento concreto dei cristiani, spesso incoerente, ma non dimentichiamo che c’è anche una meravigliosa storia di santità che è sempre una storia di grande vicinanza e di condivisione con la situazione dei poveri. Monsignor Nervo questa mattina ci ha rifatto un po’ di storia dell’espressione “*la scelta preferenziale dei poveri*”. Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, uscito un anno fa, dedica alcuni paragrafi a questo tema e inserisce l’espressione “*opzione preferenziale per i poveri*” in un principio che in questi ultimi anni ha preso nuovo vigore e sul quale ha insistito molto il magistero della Chiesa: il principio della destinazione universale dei beni. Già dai tempi della Rerum Novarum di Leone XIII, più di cento anni fa, si parlava del diritto di proprietà affermando che esso è destinato ad un uso sociale e al bene co-

mune. Questa affermazione fa pensare al tema della destinazione universale dei beni, espressione che ha rilanciato Giovanni Paolo II in occasione di una Giornata Mondiale della Pace. Nel Compendio tale espressione suona ancora più chiara e richiede dunque che si guardi con particolare sollecitudine ai poveri, a coloro che si trovano in situazioni di marginalità e in ogni caso alle persone le cui condizioni di vita impediscono una crescita adeguata: “Va ribadita, in tutta la sua forza, *l’opzione preferenziale per i poveri*: «È, questa, una opzione, o una *forma speciale* di primato nell’esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica egualmente alle nostre *responsabilità sociali* e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l’uso dei beni. Oggi poi, attesa la dimensione mondiale che la questione sociale ha assunto, questo amore preferenziale, con le decisioni che esso ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senzatetto, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore»” (cfr. n.182).

La scelta preferenziale per i poveri qualche volta ha bisogno di essere difesa, negli ambienti in cui ci troviamo, da alcune accuse: ad esempio dobbiamo difenderla dall’accusa di pauperismo.

L’opzione preferenziale per i poveri non nega lo sviluppo, ma chiede uno sviluppo compatibile, uno sviluppo sostenibile non solo dal punto di vista ecologico, ma anche da quello sociale e globale. Tale opzione non significa che si vuole sostituire al modello, oggi molto in voga, del vincente, del rampante, di quello che ce l’ha fatta a tutti i costi, il modello del poveraccio. L’obiettivo è proporre il modello di chi lavora per lo sviluppo e in questo ha successo, non tanto in quanto affermazione personale, ma nella prospettiva del bene comune.

L'opzione preferenziale per i poveri va anche difesa dall'accusa di assistenzialismo.

L'opzione preferenziale per i poveri non è assistenzialismo, ma anzi è la convinzione profonda che solo un'economia, dove la risorsa uomo è al primo posto, è una vera economia di crescita e di sviluppo aperto al futuro.

QUALE OBIETTIVO PER ESSERE CHIESA AL FIANCO DEI POVERI?

La manifestazione dell'amore del Signore e l'insegnamento che ci viene dal cammino del popolo di Dio, è riassunto in questo principio della dottrina sociale cristiana, un principio fondamentale, che è una delle condizioni inderogabili perché ci possiamo dire veramente cristiani.

Possiamo a questo punto chiederci cosa dobbiamo fare.

Sarà importante lavorare per riportare tutta la comunità cristiana al fianco dei poveri. In questi ultimi decenni molto è stato fatto, ma purtroppo oggi nelle Parrocchie funziona ancora la delega o, peggio ancora, si lascia fare questo tipo di servizio a qualcuno che ha il pallino, il carisma, che è portato per fare queste cose. Resta sempre l'idea che il "cristiano normale" non ha bisogno di impegnarsi così tanto. Interessante il termine "normale" che deriva da norma. La norma per il cristiano dovrebbe essere Gesù Cristo, quindi cosa dovrebbe essere il cristiano normale? Un santo? Per portare tutta la comunità cristiana al fianco dei poveri è sufficiente guardare l'elenco delle numerose figure di santità antiche e moderne. Tali figure ci colpiscono non solo per la dimensione della loro generosità verso i poveri, ma per la ricchezza della loro inventiva e per la fantasia che hanno avuto a servizio dei poveri. Forse oggi tante opere iniziate da questi santi non riescono più a sopravvivere perché è venuta meno questa fantasia, questa inventiva originale e vengono trascinate più o meno stancamente.

Non possiamo neppure fermarci alle classiche forme dell'elemosina e della assistenza, ma per portare tutta la comunità a fianco dei poveri è importante che tutta la comunità si impegni nel cercare di sollevare in modo permanente la condizione dei poveri e di entrare nei meccanismi delle cause delle povertà. Questo oggi è uno specifico della comunità cristiana: entrare nei meccanismi che provocano le povertà, entrarci come chiesa e non soltanto come specialisti o come alcuni appassionati. Tutto questo oggi è richiesto con più urgenza dalla dimensione del problema povertà, una dimensione globale che però non deve farci dimenticare le crescenti povertà di casa nostra: le Caritas parrocchiali constatano quotidianamente l'aumento delle povertà a volte nascoste e non sempre conclamate. Le povertà di casa nostra non sono qualcosa d'altro rispetto alle povertà planetarie dei paesi più poveri, perché anch'esse sono frutto delle medesime cause e dei medesimi meccanismi, anche se il livello di vita del nostro paese è diverso rispetto a quello di tanti poveri paesi. Si tratta del meccanismo dell'ingiustizia che domina le strutture di peccato che costruiamo noi, tolleriamo noi o alimentiamo noi. Le povertà di casa nostra vengono spesso chiamate con un termine un po' troppo soft e ipocrita: "il disagio", una parola più dolce e che fa meno impressione. Tale disagio nasconde talvolta vere e proprie tragedie: malattie mentali, varie dipendenze, la mancanza di senso della vita, mancanza di affetto, di speranza. Pensiamo al numero di suicidi che aumentano in modo impressionante; agli anziani che si incontrano nei ricoveri; ...

Esiste un confine e se esiste dov'è il confine tra le povertà materiali e le povertà di altro genere? Dov'è nell'uomo il confine tra la materia e lo spirito, tra il corpo e l'anima?

Il discorso delle povertà e delle povertà di casa nostra allarga molto il campo che ci interpella. L'impegno a lavorare sulle cause e sui meccanismi che producono la povertà non è richiesto solo dalle dimensioni del fenomeno, ma anzitutto e soprattutto dalla natura del messaggio evangelico e dell'evento cristiano. Questa è la prima motivazione che ci chiede di entrare nel dis-

corso delle povertà, proprio perché Gesù è venuto a salvare tutto l'uomo - la guarigione del paralitico, ad esempio, comincia con "Ti sono rimessi i peccati" (Mc 2, 9b) e si conclude "alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua" (Mc 2, 11) - , è venuto a salvare tutta l'umanità, è venuto a salvare tutto il creato - "La creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto" (Rm 8, 22) -. Il progetto di vita del Vangelo è un progetto globale; noi lo abbiamo sezionato in spirituale e materiale: l'anima e il corpo, la salvezza eterna e la vita presente. Tutte queste distinzioni, nel tempo, sono diventate vere e proprie separazioni. Non dobbiamo quindi meravigliarci se il "cristiano normale" ritiene di non dovere fare altro che qualche elemosina a Natale o in qualche altra occasione.

Molto è stato detto e scritto sui meccanismi che producono la povertà, ma molto resta ancora da fare a livello di sensibilizzazione delle comunità cristiane. Va superata inoltre, nella mentalità comune, la contrapposizione tra interventi assistenziali e interventi strutturali. Oggi il primo intervento deve essere quello strutturale, ma, sapendo che i tempi sono lunghi, non ci si può esimere dall'intervento assistenziale anche se quest'ultimo non deve essere un alibi per esimerci dal primo.

COME ESSERE A FIANCO DEI POVERI

Un modo concreto per essere a fianco dei poveri oggi, come dice il documento di preparazione del Convegno di Verona, è fare crescere dei cristiani adulti e maturi che entrino con competenza e coraggio nel mondo dell'economia. Abbiamo bisogno di cristiani che diventino degli economisti seri, ma che restino cristiani e che non perdano di vista i principi dell'insegnamento della dottrina sociale nel mondo dell'economia, nel mondo dell'impresa e nel mondo della politica.

Per portare tutta la comunità cristiana a fianco dei poveri è necessario che nella catechesi dell'iniziazione cristiana e nella pastorale ordinaria si faccia riferimento alla dottrina sociale cri-

stiana che attualmente non fa ancora parte integrante della formazione dei cristiani a cominciare proprio dal cammino iniziale. Considerando che i principi fondamentali della dottrina sociale cristiana si fondano sul valore della dignità della persona umana, l'inserimento di tale dottrina nella realtà parrocchiale permette di portare non solo la comunità cristiana ma anche la società a fianco dei poveri facendo perno sul valore della persona, sulla dignità della persona. Tali valori non sono solo valori di tipo confessionale che interessano la maggior parte del paese, ma sono valori fondamentali e condizione inderogabile per la sussistenza di una democrazia. In questa linea aiuteremo non soltanto la comunità cristiana, ma anche una buona parte della società civile a mettersi a fianco dei poveri non solo per i bisogni materiali, ma soprattutto per la difesa della persona umana e della sua dignità. Il futuro pone oggi due grandi sfide: la tutela dell'ambiente e del creato, la difesa della vita e l'attenzione alla biogenetica.

Lo scorso anno la CO.ME.CE. ha segnalato tre ambiti fondamentali e particolari che sono condizione indispensabile di vita per una civiltà e una democrazia, la pace, il rapporto tra i popoli, la giustizia e la solidarietà nei singoli paesi e tra i singoli paesi, la famiglia e la vita. Questi ambiti sono tutti collegati tra loro: non è possibile essere selettivi scegliendone solo alcuni. In Italia e anche all'interno del mondo cattolico oggi si corre il rischio di una selettività nell'impegno. Non si è ancora percepito che questi ambiti costituiscono un insieme di fondamenti, di valori che sono inscindibili l'uno dall'altro e che trascurarne uno vuol dire svuotare anche gli altri.

Guardando al futuro al fianco dei poveri e guardando al futuro del pianeta che consegneremo alle generazioni più giovani, un'attenzione particolare va data al creato, all'ambiente, allo sviluppo sostenibile, alle risorse non rinnovabili. Le scelte dei politici a tutti i livelli, da quello locale a quello nazionale e internazionale, tante volte sono scelte tecniche, scelte "politiche" nelle quali la chiesa di per sé non ha competenze, non ha solu-

zioni da proporre, però ha il dovere di richiamare questi politici in merito a certe decisioni per riflettere su quale pianeta verrà consegnato alle generazioni future.

Per guardare al futuro e ad un futuro che mantenga l'attenzione, l'opzione preferenziale per i poveri non si può prescindere dall'ambito culturale.

Quale cultura stiamo facendo crescere? Quale tipo di società stiamo preparando?

Fanno cultura anche le Pro Loco, e le amministrazioni comunali nell'impostare i loro bilanci, nell'appoggiare una iniziativa piuttosto che un'altra.

Guardando al futuro non si può sorvolare sul tema della pace.

Siamo a novant'anni esatti dalla entrata in guerra dell'Italia nella prima guerra mondiale nel 1915. La mia generazione ha conosciuto dai libri di storia il dibattito su interventisti e non interventisti, la retorica sulla guerra, e la polemica su Benedetto XV che definì quella guerra una inutile strage. A novant'anni siamo abbastanza in grado di capire cosa è stato il ventesimo secolo con le sue guerre. Se guardiamo al primo secolo del terzo millennio, possiamo immaginare cosa potrebbe succedere. Molti dei bambini che nascono in questo anno vivranno tutto questo periodo, le cui premesse sono davvero molto preoccupanti.

STRADE PER ESSERE A FIANCO DEI POVERI

Per camminare verso un futuro che vede sempre più la chiesa a fianco dei poveri dobbiamo percorrere delle strade: la prima è la strada della solidarietà.

La Sollicitudo Rei Socialis al n. 38 dice: "La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti

siamo veramente responsabili di tutti”. C’è sicuramente la via della condivisione delle situazioni, lo stare accanto.

Una seconda strada è la via della povertà evangelica.

La povertà evangelica è uno dei consigli evangelici che riguarda tutti i cristiani e non solo coloro che fanno un voto di povertà. Il voto è un modo particolare per vivere il consiglio, il progetto di vita evangelico che Gesù ci ha lasciato.

Cosa può significare per l’intera comunità cristiana vivere nella povertà evangelica? Significa assumere degli stili di vita più evangelici; riscoprire l’essenzialità a cominciare dall’uso delle risorse anche da quelle che sembravano inesauribili come l’acqua e che oggi non sono più così tanto inesauribili e sicure neanche per noi.

La via della povertà evangelica riguarda anche la Chiesa nel suo insieme. Non manca chi critica la Chiesa per le sue “ricchezze” e rivendica una maggiore povertà. Sono discorsi che è abbastanza facile smontare perché spesso sono pretestuosi. Però forse si potrebbe rivedere qualcosa da questo punto di vista. Una strada concreta, suggerita dalle norme della Chiesa, è quella della trasparenza totale nell’amministrazione dei beni ecclesiali. Nelle settimane scorse i giornali nazionali hanno dato grande spazio al discorso dell’ICI sugli edifici della Chiesa. Proviamo a far conoscere a tutti quali sono gli edifici che sono esenti da questa tassa. E’ importante oggi portare a conoscenza di tutta la comunità cristiana qual è esattamente la situazione. Il Codice di Diritto Canonico ha voluto l’istituzione dei consigli per gli affari economici in tutte le Parrocchie anche per questo motivo, per farci camminare sulla via della trasparenza.

CONCLUSIONI

Vorrei concludere con una parola misteriosa di Gesù. Pochi giorni prima della Passione, a Betania, Maria spreca l'equivalente di un buon stipendio di un anno in profumi per ungerne il corpo del Signore. Alcuni dei discepoli hanno da ridire. Giuda Iscariota dice che si poteva vendere e il ricavato darlo ai poveri. Gesù risponde a queste obiezioni: "I poveri li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete" (Mt 26, 11). E' una parola misteriosa, certamente richiederebbe tempo per essere analizzata più approfonditamente. Qualche volta questa parola viene presa quasi come un invito alla rassegnazione: tanto i poveri li abbiamo sempre con noi, perché dobbiamo impegnarci tanto? Queste parole per la Chiesa fin dalle origini, dagli Atti degli Apostoli, hanno significato un'attenzione privilegiata ai più poveri, curati come un tesoro perché in essi si custodiva il tesoro della presenza di Cristo. Sono parole poi che ci mettono in guardia nei confronti ad esempio delle ideologie che man mano si sono susseguite e hanno creato e creeranno ancora l'illusione che l'uomo con le sue sole forze possa risolvere alla radice il problema della povertà e così anche il problema della felicità. Ma "non di solo pane vive l'uomo" e la nostra generazione ha sperimentato, nel deserto di certe ideologie, come certe parole, certi valori si sono imposti: ad esempio la parola 'libertà', il bisogno di trascendenza, ... Se le parole di Cristo sono misteriose, anche la presenza dei poveri è qualche cosa di misterioso in mezzo a noi e non può essere soltanto un problema di tipo sociale. Nel mondo dei poveri c'è sempre qualche aspetto che ci sfugge e che non rientra mai pienamente in nessuna spiegazione logica; ad esempio il problema delle tossicodipendenze negli ambienti più poveri e anche negli ambienti più ricchi. C'è qualche cosa di misterioso che non possiamo spiegare se non accogliamo la parola biblica sull'uomo, sul peccato e sul mistero del male, perché si va oltre la scienza. Stare accanto ai poveri significa andare oltre le soluzioni scientifiche o storiche o politiche. I poveri infatti ci rendono visibile la povertà dell'uomo, la sua fragilità costituzionale. Uno degli ambiti di riflessione del

documento preparatorio al Convegno di Verona è quello della fragilità, che ci permette di capire come lo stare a fianco dei poveri significa essere a fianco di una Presenza misteriosa. Gli Atti degli Apostoli sottolineano, nel descrivere la prima comunità cristiana, che “nessuno infatti tra loro era bisognoso” (At 4, 34): in qualche modo si realizzava il precetto della legge di Mosè nell’Esodo e nel Deuteronomio: “non ci sarà nessun povero in mezzo a te”. La condivisione che loro hanno vissuto era il segno concreto del Cristo “già” presente. Subito dopo però emerge il “non ancora” come si può vedere nell’episodio di Anania e Saffira e degli scontenti nelle comunità cristiane, per cui nasce il ministero dei sette “diaconi”. C’è un “già” presente e un “non ancora” che accompagna il cammino della comunità cristiana fino al grande momento descritto nel capitolo 25 di Matteo: “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare” (Mt 25, 35).

Le parole di Gesù “I poveri li avete sempre con voi” (Mt 26, 11) sono parole di speranza, sono un invito a guardare lontano, perché alimentano l’attesa e ci spingono ad affrettare il passo. Gesù dice anche “non sempre avete me” e noi invochiamo con l’autore dell’Apocalisse “Vieni, Signore Gesù” (Ap 22, 20b). Per averlo definitivamente però la via è quella indicata dalla prima lettera di Giovanni da cui siamo partiti: amare il fratello che si vede, per arrivare a Dio che non vediamo ancora.